

ALTMAN CHE INVENTÒ NASHVILLE

TorinoFilmFest al via stasera con un omaggio al grande Robert
Retrospectiva integrale dei suoi film, con qualche chicca tutta italiana:
Gigi Proietti e Vittorio Gassman interpreti di «Un matrimonio»

ALBERTO CRESPI

Ci sarà qualche cosa di italiano, nella retrospettiva completa che il Torino Film Festival (da oggi fino al 3 dicembre, al **cinema Massimo** e negli altri luoghi canonici della città) dedicherà a Robert Altman. Ci riferiamo a due attori, naturalmente. Ma non solo - e fra poco vedremo perché. I due attori sono Vittorio Gassman e Gigi Proietti. Il primo parlava di Altman come di un regista che gli aveva fatto amare il cinema, uno dei pochi: il grande Vittorio era fondamentalmente un uomo di teatro e sul set non sempre si era trovato bene, al di là dei sodalizi con Risi e Monicelli. Con Altman girò, tra il '78 e il '79, *Un matrimonio* e *Quintet*. Il primo era un film corale, uno dei tanti ritratti al vetriolo dell'America contemporanea: Gassman era il patriarca volgare e arricchito di una famiglia italo-americana. Il secondo era una stranissima vacanza surreale, un film da camera in esterni girato sotto le nevi di Montreal e ambientato in un futuro post-apocalittico, con soli cinque personaggi principali (da cui il titolo). Il nostro divo apprezzava di Altman la libertà che dava agli attori, la possibilità - anzi, l'obbligo - di scriverli il ruolo da sé, di inventare senza sentirsi legati al copione e alla tecnica cinematografica. E fu proprio Gassman, in *Un matrimonio*, a coinvolgere Proietti. Abbiamo chiesto

più volte a Gigi di raccontarci come andò, e vorremmo che fosse lui a raccontarlo a voi.

«Serviva un attore per il piccolo ruolo del fratello di Gassman, un italiano che arriva al matrimonio in ritardo, irrompe nella villa quando la festa è finita e ha una tremenda lite, con riappacificazione finale, con il fratello maggiore. Credo stessero già girando quando Altman chiese a Vittorio un consiglio. Lui fece il mio nome, e fatalità volle che io e Altman già ci conoscessimo: l'anno prima avevo diretto il doppiaggio italiano di *Tre donne*, un film molto intimo, particolare, che anche per l'edizione italiana richiedeva un lavoro di recitazione speciale. Altman aveva molto apprezzato il nostro lavoro, e quando Vittorio gli parlò di me fu subito d'accordo. Montai sul primo aereo e raggiunsi il set, che era una grande villa alla periferia di Chicago. Mi trovai immerso in un caos molto fertile: non c'era un copione di ferro, mi spiegarono più o meno la scena e poi la girammo. Con Vittorio, decidemmo di esagerare: improvvisammo una litigata con schiaffi e pianti, da veri guitti, e facemmo pace cantando insieme una canzone romanesca, mi pare *La società dei magnaccioni*. Insomma, facemmo proprio gli italiani all'estero, alla faccia di tutti quegli americani ricchi e snob che erano i personaggi dell'altra famiglia, quella anglosassone... Fu molto, molto divertente».

Altman lavorava così. In *Nashville*, è storia, chiese a ciascun attore di scrivere non solo i dialoghi per il pro-

prio personaggio, ma addirittura le canzoni che questo doveva interpretare (così nacquero un brano da Oscar come *I'm Easy* e un feroce inno al qualunquismo come *It Don't Worry Me*). Sarà affascinante riscoprire sugli schermi di Torino la grande coralità di alcuni film di Altman, *Nashville* in primis. E proprio questo immenso capolavoro ha, almeno nella nostra testa, qualcosa di italiano. Molti anni fa David Grieco scrisse su questo giornale un pezzo bellissimo in cui allargava il concetto-Nashville da film a luogo dell'anima e della convivenza civile (o incivile). Citiamo a memoria, ma se ricordiamo correttamente l'idea era che ogni luogo dove una società mette in scena dei riti collettivi fosse una sorta di Nashville. Luoghi dove ci si raduna, dove si fanno cose magari bellissime o cialtrone, o anche le due cose assieme. Luoghi dove un'identità comune si mette in scena, e in mostra, con le proprie virtù e i propri vizi. Grieco faceva il paragone con i festival dell'Unità, allora trionfanti: il gioco del porcellino e le orge a base di luganeghe, accoppiati al comizio politico e al dibattito di alta cultura, sono una Nashville. Ma forse anche i leghisti che raccolgono l'acqua del Po in un'ampolla, o i ragazzi che si radunano a Mantova per ascoltare gli scrittori manco fossero rockstar, sono altre Nashville. Per quanto ci riguarda, abbiamo seguito da cronisti il festival di Sanremo una sola volta in vita nostra e per tutta la settimana, laggiù in Ligu-

ria tra fiori, canzoni, fans e tirapiedi Rai abbiamo pensato: beh, è proprio Nashville. Nashville è sempre fra noi, è tutt'intorno a noi, si ripete

di continuo, ad ogni festival, ad ogni kermesse, ad ogni campagna elettorale. Di solito, per fortuna, non c'è l'omicidio alla fine. Ma non è

detto. E comunque, nel finale di *Nashville* il giovane uccide la cantante di cui è ammiratore: il film è del '75, John Lennon è stato assassinato nell'80. Chi ha detto che l'arte imita la vita? ●

Rock e memoria

Non solo un titolo ma un luogo dell'anima per ogni rito collettivo



Sul set di «Un matrimonio», Altman con Gassman e Proietti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

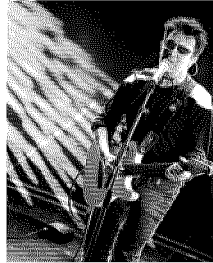
www.ecostampa.it

089339

IN & OUT



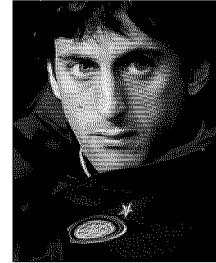
Brad Pitt
Il suo film
Moneyball
inaugura
oggi il **Torino**
Film Festival



Bennato
Oggi in radio
"Credo solo
a te", nuovo
singolo
di **Edoardo**



Modugno
La **Treccani**
gli dedica
una voce nel
dizionario
biografico



Milito
Smentisce
notizie
di fuga
dall'Inter:
"Resto qui"



Andrea Martini

IL COMMENTO



MEGLIO LA CRUZ O LA MORANTE?

CI SARÀ Laura Morante ma c'è anche Penelope Cruz. "They can", potremmo aggiungere, prendendo a prestito il lessico dei politici. Non è proprio una guerra, ma una scaramuccia forse sì. Tra dive; sullo sfondo della Mole Antonelliana. Inizia oggi la ventinovesima edizione del Torino Film Festival, ricco di sorprese che come sempre saranno appaganti e una certezza (l'implacabile Altman), ma già si segnala una mischia in area. Risolta, per ora, senza rigore e con apparente fair play. Anche se i conti, in campo come nei festival, si fanno al fischio di chiusura.

DA TEMPO si sa che madrina ufficiale sarà Laura Morante, attrice intensa e sofisticata ed anche la più amata dal cinema d'autore, a cui il direttore Amelio si sente, a ragione, iscritto d'ufficio: i due hanno anche in comune "Un colpo al cuore". Nel frattempo è di dominio pubblico la notizia che l'attrice spagnola Penelope Cruz, Oscar 2009 e molto glamour, è per un mese a Torino per girare il film di Castellitto-Mazzantini, "Venuto al mondo". La Regione Piemonte, attraverso il dinamico assessore Coppola, sollecita il coinvolgimento della diva e il Festival risponde d'aver già fatto partire l'invito. Magari con qualche retropensiero. In linea, forse, con l'incontestabile affermazione di Amelio: «A Torino nessuno si sbraccia per le star».

LA PROPOSTA che "non si poteva rifiutare" è stata forse freddamente ricevuta e qualche puntura deve essere volata, almeno ad ascoltare i giornali interessati alle polemiche, prima che ai fatti. Comunque del vero, a giudicare dalla

solomonica soluzione finale, ci deve pur essere. Stasera il festival si apre con la consegna del Premio Torino ad Aki Kaurismaki, che lo riceverà proprio dalle mani della bella spagnola.

Per uscire comunque con orgoglio dalla vicenda, insieme a Penelope Cruz, il Festival ha invitato alla cerimonia mezza troupe del film e vi ha aggiunto quelle di Silvio Soldini e di Alina Marrazzi, le cui pellicole si stanno girando in Piemonte, grazie ai providi aiuti della Piemonte Film Commission.

Intanto Laura Morante, saldamente in sella sullo scranno di madrina, afferma: «Con Gianni Amelio ho un rapporto speciale: per il mio esordio dietro la macchina da presa ho chiesto consigli a lui».

Per la cronaca il film si chiamerà "CilieGINE".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TORINO • Il Festival apre questa sera la sua 29esima edizione con un film sul baseball

Brad Pitt, guru sabermetrico

Matteo Patrono

Che la ventinovesima edizione del Torino Film Festival si apra questa sera al Teatro Regio con un film sul baseball, *L'arte di vincere* (*Moneyball*), è di già di per sé una scommessa niente male. Il fatto che a vestire i panni del protagonista (un general manager del pasatempo nazionale americano, mica un giocatore e nemmeno un allenatore) sia Brad Pitt in qualche modo aiuta, quasi giustifica l'azzardo. Ma la vera stranezza è che gli organizzatori del TFF abbiano deciso di puntare su un film basato su un libro basato su un'idea. L'auto-biografia di un'idea, secondo il giornalista finanziario che otto anni fa ha scritto quel libro (*Moneyball: The Art of winning an Unfair Game*), Michael Lewis. Un film basato su un libro basato sull'auto-biografia di un'idea che è, grosso modo, un esperimento scientifico a dosi di matematica e baseball. *Uuuuh*. Non esattamente la sceneggiatura ideale di un produttore hollywoodiano, si direbbe. E meno che mai di un festival italiano. Eppure, oltre che un bel film, *L'arte di vincere* è un interessante spaccato di come sta cambiando lo sport globalizzato. L'anticipazione di una rivoluzione basata sullo studio dei numeri che è già tra noi, persino nel calcio, anche se i tifosi ancora non lo sanno o non se ne sono accorti.

Al centro della rivoluzione e del film c'è la storia di Billy Beane, il manager degli Oakland A's che a partire dalla fine degli anni '90 ha applicato al baseball una pseudo-scienza chiamata *Sabermetrics* (dall'acronimo *Sabr* che sta per *Society of American Baseball Research*) che cambiando il modo di guardare alle statistiche del gioco ha demolito pezzo per pezzo l'ortodossia dello sport più amato e letterario d'America.

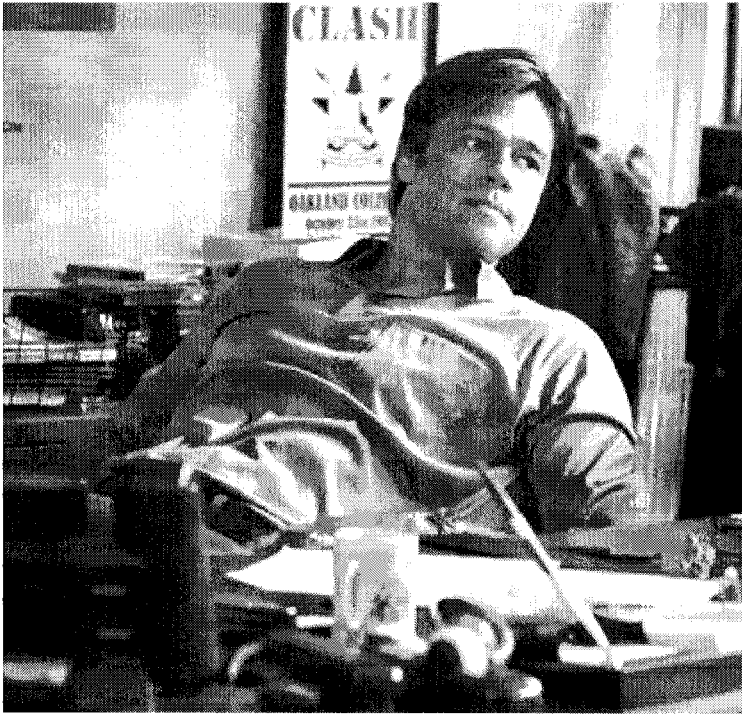
**«L'arte di vincere»,
così un manager
californiano
ha rivoluzionato
lo sport globale**

Scegliendo i giocatori sulla scorta dei dati messi a disposizione da software sempre più sofisticati, Beane portò la squadra più povera e sfigata delle Major Leagues a competere con superpotenze come New York Yankees e Boston Red Sox. La sua convinzione era che nello sport come nella vita molto possa essere spiegato o addirittura previsto, studiando i dati. Se si studiano le cifre, si capisce di più e si vince di più. In realtà i suoi A's non hanno mai vinto un campionato ma per sette stagioni hanno giocato ai massimi livelli puntando su giocatori semi-sconosciuti o sottovalutati e spendendo un quinto dei loro avversari. Poi quando gli avversari hanno scoperto il trucco grazie alla pubblicazione di *Moneyball* e hanno cominciato ad applicare lo stesso metodo scientifico, Beane e la sua squadra sono stati travolti dalla loro stessa rivoluzione e dal 2006 non hanno più chiuso una sola stagione in attivo.

Prima ancora di diventare un film, *Moneyball* è stato a lungo un bestseller della classifica del *New York Times*, arrivando a vendere più di un milione di copie in tutto il mondo. Al suo verbo si sono abbeverati molti manager del calcio inglese (ma lo hanno letto anche quelli del MilanLab) che hanno iniziato a sperimentare nel football i principi della *sabermetrics*. Per tutti loro Billy Beane è un oracolo da consultare quasi quotidianamente e la Business School di Leeds gli ha chiesto di sviluppare un sistema di valutazione statistica dei giocatori di calcio. Qualcuno ha fatto notare che in fondo l'ufficio di Beane, a Oakland, si trova a un tiro di schioppo dalla Silicon Valley e forse non è un caso se insieme agli hippy, il pc, Google e l'iPhone, la California del nord abbia partorito la rivoluzione di *Moneyball*. Anche se poi il vero padre della *sabermetrica* è un ex guardiano notturno

delle campagne del Kansas, Bill James, che negli anni settanta si autoproduceva ciclostilati sulle statistiche del baseball mentre controllava i forni in una fabbrica di carne e fagioli in scatola. Dei suoi *Baseball Abstracts*, Beane conserva religiosamente le copie originali.

Nelle intenzioni dei produttori il film lo avrebbe dovuto dirigere Steven Soderbergh che effettivamente nell'estate del 2009 stava per iniziare le riprese quando i capi della Sony saltarono sulla sedia leggendo che il regista di *Sesso, bugie e videotape* aveva intenzione di fare un film-documentario con interviste ad ex giocatori e materiale d'archivio vintage. Sembrava la fine ma c'era qualcuno che più di ogni altro voleva portare *Moneyball* sul grande schermo a tutti i costi. Brad Pitt. Che in vita sua non ha mai giocato a baseball. Ai tempi del liceo, provò col football, col nuoto, col wrestling, mai col guantone. Tutt'al più masticava tabacco, per sentirsi un po' duro. «È incredibile che abbiamo fatto fare un film del genere a uno come me», ha detto mesi fa al Festival di Toronto seduto accanto al nuovo regista scelto dalla Sony, Bennett Miller (*Truman Capote*, 2005). Secondo Michael Lewis, nel personaggio di Billy Beane (un ex promessa fallita che per il baseball aveva rinunciato giovanissimo a una borsa di studio a Stanford) Pitt rivede se stesso all'inizio della carriera quando nessuno lo prendeva in considerazione per la sua bravura da attore ma solo per la bellezza. Il super divo è volato molto più in alto, parlando di Beane come di un anti-eroe alla Jack Nicholson in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Vabbè. Meglio non esagerare. Piuttosto, su youtube si può trovare un imperdibile episodio dei Simpson dove Lisa guida la squadretta di baseball del fratello secondo i principi della *sabermetrica*. Titolo straculo dell'episodio, *MoneyBART*.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.